

Le scarpe, il mare, la miniera

Note sui conflitti nelle storie di vita di minatori della Sardegna sud occidentale

FRANCESCO BACHIS

Minatori nei villaggi contadini

Cercherò di tracciare alcune riflessioni provvisorie sulla memoria dei conflitti tra minatori del bacino metallifero dell'Iglesiente, nella Sardegna sud occidentale, nel dopoguerra, a partire da storie di vita di lavoratori provenienti da villaggi periferici rispetto ai principali centri di estrazione. I materiali che presenterò sono tratti da una campagna di raccolta video-filmata di storie di vita di minatori condotta tra il 2008 e il 2009 per conto del Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna¹.

Nel corso di questa raccolta, durante la quale ho lavorato principalmente, ma non esclusivamente, con ex minatori provenienti da zone periferiche rispetto ai principali centri estrattivi, è emersa la necessità di provare a ricalibrare alcune prospettive generali di lavoro sulla narrazione delle memorie minerarie, a partire da un ampliamento dei punti di vista presi in considerazione rispetto a una fascia di soggetti non riconducibili alla tipologia canonica del minatore radicato in città o comunità minerarie «a bocca di miniera». Andavano infatti emergendo, nel corso del lavoro, una serie di figure sociali peculiari che, pur avendo trascorso una parte consistente della propria vita lavorativa all'interno del mondo minerario, sembravano in qualche modo distaccarsi dalla narrazione che – in termini di immaginario collettivo delle comunità minerarie ma anche in termini di produzione e analisi scientifica e divulgativa – si era sempre concentrata sulla figura del minatore come parte di un mondo profondamente segnato dall'attività estrattiva, negli aspetti produttivi ma anche in quelli sociali. Se il sistema di organizzazione

¹ Il progetto "Recupero della memoria", entro cui è stato raccolto questo materiale, fu commissionato dal Parco Geominerario al Dipartimento di Filosofia e Teoria delle Scienze Umane dell'Università degli studi di Cagliari, e fu coordinato da Giulio Angioni. All'interno del progetto, finalizzato alla realizzazione di una banca della memoria mineraria, io diressi una delle tre unità di ricerca, composta anche da Marco Altea e Tatiana Parodi che, secondo le modalità descritte alla nota 9, hanno partecipato alla raccolta delle storie di vita. La rielaborazione dei materiali, la trascrizione, la traduzione e la redazione del presente testo avvengono ora nel quadro del progetto di ricerca "Beni demotnoantropologici: saperi, memorie e musei come risorse per il presente", coordinato da Maria Gabriella Da Re, presso il Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio dell'Università di Cagliari. Il progetto è finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna nel quadro del bando per la Ricerca di Base, L. 7/07. Si ringraziano per la collaborazione, le informazioni e i preziosi consigli Antonio Fanelli, Augusto Bachis, Giovanna Pinna e Antonio Farina.

e gerarchizzazione interno alla miniera influenzava e plasmava fortemente le gerarchie esterne nei contesti propriamente minerari – nelle città e nei villaggi di miniera – ciò non sembrava riprodursi con altrettanta forza nelle comunità marginali rispetto agli stessi bacini, dove il lavoro in miniera era una parte, talvolta non maggioritaria, delle attività lavorative svolte dai membri della comunità e dove, spesso, la gerarchia interna alla miniera non era la gerarchia interna al paese. Gli elementi di esperienza personale contribuirono a orientare la mia attenzione, già in questa prima fase di lavoro, sulle diverse gerarchie che si producono in contesti e comunità diverse.

Sono cresciuto in un paese, Siliqua (CA), geograficamente e socialmente ai margini del bacino metallifero dell'Iglesiente e di quello carbonifero del Sulcis, ma sufficientemente a questi vicino per poter vantare un numero cospicuo di lavoratori di miniera, perlomeno dagli anni Trenta del secolo scorso. Questi, nei miei ricordi d'infanzia e nelle mie memorie familiari, non rappresentavano nel paese, o perlomeno non erano così percepiti in tempi recenti, una "parte bassa" della gerarchia sociale: posso ben dire di aver vissuto in una comunità in cui era senso comune di una parte non irrilevante della popolazione l'idea che gli scioperi dei minatori servissero fondamentalmente a chiedere più soldi, più che ottenere diritti e sicurezza.

Va da sé, inoltre, che le gerarchie sociali, nel mio come in altri villaggi consimili, non erano plasmate su quelle interne alla miniera – neanche dal punto di vista delle gerarchie dei minatori stessi, quelle del «sapere fare e del saper vivere»² – e la stratificazione era più quella descritta da Giulio Angioni per il mondo contadino della Trexenta³ che quella raccontata dai minatori del Sulcis o del Guspinese. In queste comunità il minatore, anche quello che lavorava nelle piccole miniere della valle del Cixerri, con meno diritti, meno sindacalizzazione, condizioni peggiori di lavoro e salari più bassi rispetto alle altre, era innanzitutto un salariato con *sa paga sigura*⁴, cosa che lo distingueva, già ad un primo livello di gerarchia sociale, dal bracciantato agricolo stagionale o dai piccoli proprietari soggetti alle variabilità ecologiche della produzione agricola.

Nelle memorie di *tziu Osvaldu*⁵, un minatore di Musei, piccolo villaggio della provincia di Carbonia Iglesias a vocazione contadina e pastorale ma,

² P. ATZENI, *Saper dire e poter dire, saper fare e poter fare*, in Id., *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cagliari, CUEC, 2007, pp. 55-113.

³ G. ANGIONI, *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, Nuoro, Il Maestrale, 2003 (ed. or. 1976), pp. 34-37, 205-208; Id., *Rapporti di produzione e cultura subalterna: contadini in Sardegna*, Cagliari, EDES, 1974; Id., *Rapporti di produzione e cultura subalterna: contadini in Sardegna*, Cagliari, EDES, 1974; Id., *Contadino, signore e mercante. Ancora il caso della Sardegna*, in Id., *Il sapere della mano*, Palermo, Sellerio, 1986, pp. 160-161.

⁴ Trad.: la paga certa.

⁵ Per tutti gli interlocutori utilizzeremo il solo nome di battesimo. Il termine *tziu* (zio) è una espressione di rispetto in uso in Sardegna.

nel passato, con un numero consistente di minatori impiegati nel bacino piombo-zincifero e nel carbonifero, la scelta di provare ad entrare in miniera matura in un contesto sensoriale, ancor prima che di valutazione economica: i minatori sono quelli che rientrano puliti dal proprio lavoro, per paradosso rispetto all'immaginario collettivo che li vuole e li rappresenta spesso neri di carbone⁶:

Eh... non lo so nemmeno io quando sono entrato in miniera, ho voluto... io vedevo questi operai... rientravano nel pullman tutti vestiti puliti, perché si cambiavano lì... e a me mi piaceva anche questo. Poi quando sono entrato a lavorare al pianto acido⁷, ero sempre alle sette... però io vedevo la gente che smontava dei turni, faceva turno delle undici, turno delle tre, turno delle sette. A me questo sorvegliante, questo *diddino*⁸ di mia sorella mi voleva lasciare sempre alle sette... però io lo scocciavo, lo dicevo: «Perché non mi cambia, perché non mi fa girare i turni?». «Ma vuoi girare i turni?». E allora mi ha fatto girare i turni. Io mi cambiavo lì, che ci avevo lo stipetto con la roba sporca di lavorare e poi mi mettevo la roba pulita per venire nel pullman. Solo a Macciurru... che lì viaggiavamo coi nostri mezzi, a chi in bicicletta a chi a moto e viaggiavamo con la stessa roba là... ci cambiavamo qui a casa... capito...⁹.

Fino a quel momento la carriera lavorativa di *tziu* Osvaldu (che pure proveniva da una famiglia della località mineraria di Monte Agruxiau, nei pressi di Iglesias, e il cui padre aveva avuto anche esperienze minerarie, poi abbandonate), si era svolta secondo i canoni consueti del lavoro infantile subalterno nel mondo agro-pastorale della piana del Cixerri: *angionargiu* a undici anni, *boinargeddu* a tredici, *boinargiu* a quattordici, *omini bastanti* dai quindici fino ai vent'anni¹⁰. Il lavoro in miniera, dunque, è immaginato da un contadino che fino ad allora aveva attraversato tutti i ruoli di bracciantato subalterno, come un lavoro pulito, ma soprattutto sicuro e stabile:

⁶ Un'immagine che ritorna spesso anche nelle memorie di contadini divenuti minatori, ma che talvolta segna una differenza tra miniera carbonifera e miniera metallifera. «*Parianta senegalesus*» (sembravano senegalesi): così riferisce il primo contatto visivo con l'uscita dai pozzi dei minatori di Terras Collu *tziu* Mariu, che pure aveva già una decennale esperienza come manovale in cantieri minerari metalliferi.

⁷ Sta per impianto acido, reparto collaterale alle attività di arricchimento dell'estratto nelle miniere metallifere.

⁸ Regionalismo della Sardegna meridionale, sta per "padrino".

⁹ Musei, 19 marzo 2009, 218.239.BL, 49:07-50:40. Intervista condotta in sardo e italiano. Nel corso della ricerca in cui si sono raccolte le storie di vita, per indicare l'informatore, i nastri e i rilevatori si è proceduto alla produzione di un sistema di codifica che individua con i primi tre numeri l'informatore, con la seconda tema il numero del nastro e con il terzo blocco i raccoglitori. In questo scritto utilizzeremo lo stesso sistema e, in aggiunta, procederemo a indicare prima del codice luogo e data della rilevazione e, dopo il codice, il minutaggio da cui è stato estratto il frammento presentato. Questa storia di vita è stata raccolta dallo scrivente (F) con Marco Altea (L). La lettera (P) indicherà la partecipazione alla rilevazione di Tatiana Parodi. Tutte le età indicate sono relative al momento della rilevazione.

¹⁰ Nell'ordine: pastore di agnelli, piccolo bovato, bovato, fattore. Cfr. G. ANGIANI, *Sa laurera...*, cit., pp. 34 e sgg.

F: [...] Duncas, fustei hat traballau me in sa campagna e poi a unu certu puntu hat decidiu de andai a traballai in miniera. Poitta hat pigau custa decisionii? Ci fiant... No ci fe prus traballu in sa campagna, no ci fiat alternativa, ddu praxet de prus, no ddu praxet prus su traballu...¹¹.

O: Mah... forse... si tutte le persone quando fanno un certo di lavoro nella campagna cercano un lavoro più sicuro della campagna. Deu in miniera chi...¹² se mi prendevano... era più sicuro, era assicurato per tutta la vita... Per esempio, addirittura deu seu stettiu in miniera, appu traballau de su cinquantunu a s'ottanta tresi non m'hanti mai licenziau, scetti¹³ quando son mancato per andare a fare il militare. Però era un posto più tranquillo, più sicuro per i soldi e tutto. Prendevo uno stipendio ogni mese, il 27... il 12 quando si faceva la paga o l'acconto che facevano, poi dopo l'hanno fatto per il 27 del mese.[...] E poi eri più tranquillo, potevi rischiare per farti una casa per prenderti un mezzo... deu addirittura quando sono entrato in miniera mi ero preso una motocicletta, nel '54. Sono entrato nel '51, nel '54 quando sono tornato di militare ho preso e mi sono preso una motocicletta, una MV Agusta, mi son preso. Però era sicuro... ero sicuro anche per pagarla [...]¹⁴.

Nel corso della ricerca, inoltre, dalle storie di vita raccolte emergeva una peculiare “intermittenza” nel lavoro minerario che poteva prevedere, specie nelle coorti più giovani, un continuo “entrare e uscire” dal mondo minerario, praticata talvolta anche con logiche stagionali che sembravano mutate dall'organizzazione del lavoro subalterno del mondo contadino e pastorale di quelle aree¹⁵. Al lavoro minerario sembrava inoltre accompagnarsi spesso una prosecuzione di lavori agro-pastorali, talvolta affidati alle mogli, che sembravano rappresentare più che una mera produzione per uso proprio; esperienza riscontrabile anche nei centri minerari, come una strategia di investimento, consentita dalla disponibilità di denaro data dall'aver un lavoro salariato e dal sistema del cottimo che permetteva, pur a costo di enormi sacrifici, una espansione del reddito secondo modalità estranee al mondo con-

¹¹ Trad.: Dunque lei ha lavorato in campagna e poi a un certo punto ha deciso di andare a lavorare in miniera. Perché ha preso questa decisione? C'erano... non c'era più lavoro in campagna, non c'era alternativa, gli piaceva di più, non gli piaceva più il suo vecchio lavoro...

¹² Trad.: Io, se mi prendevano in miniera...

¹³ Trad.: Io addirittura sono stato in miniera, ho lavorato dal '51 all'83, non mi hanno mai licenziato, solo quando son partito militare.

¹⁴ Musei, 19 marzo 2009, 218.239.BL, 46:38-49:07.

¹⁵ Sembra questo il caso di *tziu Ninu*, ex minatore di 84 anni, di Musei. Dopo una infanzia e giovinezza come accordau (salarinato) agricolo, dai dodici ai ventitré anni, va a lavorare a Cungiaus (Monteponi, Iglesias), come manovale e vagonista; rischia più volte il licenziamento per scarso rendimento a causa dell'impossibilità di stare dietro ai ritmi del cottimo; ritorna allora al lavoro pastorale sotto padrone, si sposa e rientra in miniera, sempre a Monteponi, per cinque anni con alterne vicende di salute; con i soldi accumulati riesce successivamente a ricomporre il gregge, per poi lavorare alle ferrovie, mantenendo comunque, per lungo tempo, anche un piccolo lavoro come allevatore. 220.244.BP.

tadino bracciantile tradizionale, la cui unità di paga era fondamentalmente *sa giornada*¹⁶ o gli accordi stagionali, contratti in natura o denaro¹⁷.

Queste esperienze apparivano a me piuttosto distanti dalle narrazioni del mondo delle comunità minerarie, dove il lavoro in miniera era “il lavoro”, al punto che l’espulsione da quella realtà, ad esempio a seguito di provvedimenti repressivi successivi a lotte dei lavoratori, veniva vissuta e viene oggi raccontata come la fine di un mondo, a seguito della quale l’unica strada praticabile era spesso l’emigrazione¹⁸.

A partire da queste riflessioni e dall’emergere della necessità di ricalibrare alcuni strumenti d’analisi delle memorie dei lavoratori di miniera – che non sempre sono sovrapponibili alle memorie delle “genti di miniera” o delle comunità minerarie – proverò ad analizzare alcuni frammenti di storie di vita, cercando di verificare, nelle ristrettezze di un piccolo e primo carotaggio, quanto questo diverso posizionamento sociale abbia contribuito a produrre differenti rammemorazioni degli aspetti conflittuali e diversi ricordi. Proverò, in sostanza, ad attraversare due storie di vita per verificare che cosa si ricordi e in che modo lo si ricordi, rispetto al tema del conflitto in miniera, al di là dei racconti degli scioperi e delle occupazioni, cui pure i minatori che ho incontrato hanno partecipato. Per fare questo mi servirò della trascrizione di alcune interviste video-filmate da me dirette in *équipe*, relative a episodi di conflitto, individuale o collettivo, non centrato su questioni salariali o di organizzazione della produzione, in miniere metallifere del bacino dell’Iglesiente e della valle del Cixerri.

Scarpe. Un contadino e la gerarchia mineraria

«Ma davvero volete che vi racconti tutta la mia vita?». *Tziu Mariu*, ex manovale e locomotorista nelle miniere di piombo-zinco e carbone ha 82 anni. Ci accoglie nella sua modesta casa di *lardiri*¹⁹ e pietra, dall’ingresso

¹⁶ Trad.: la giornata.

¹⁷ A puro titolo esemplificativo si fa riferimento, per ricerche sui temi del rapporto tra contadini e contesti minerari a G. CONTINI, *Rappresentazioni. Minatori e cavaatori toscani si raccontano*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», vol. 33, 1997, pp. 275-312; *Id.*, *Minatori e contadini: alcune riflessioni su ricerche di storia orale in Toscana*, in G. ORTU (a cura di), *Territori minerari, territori rurali*, Cagliari, CUEC, 2009, pp. 41-54; G. SACCHETTI, *Le mani, la fronte... Lavoro e quotidianità nelle miniere di lignite*, «S-Nodi Pubblici e Privati nella Storia Contemporanea», 10, 2013, pp. 32-47.

¹⁸ Nel corso della ricerca è stato possibile riscontrare più di un caso di emigrazione a seguito di provvedimenti repressivi, soprattutto nell’area del Guspinese e dell’Arburese, specificamente per «scarsa collaborazione» dopo lo sciopero del 1949 che portò alla liquidazione di buona parte dei quadri operai. È questo il caso di Luigi Manca (227.BLP), licenziato per «scarsa collaborazione» e poi storico dirigente del sindacato minatori della Cgil. Storie come la sua hanno fornito il materiale umano allo scrittore cagliaritano Sergio Atzeni per elaborare il suo romanzo, molto noto e diffuso in Sardegna, *Il figlio di Bakunin*, Palermo, Sellerio, 1991.

¹⁹ Mattoni a crudo di fango e paglia utilizzati tradizionalmente nelle case campidanesi come materiale di costruzione.

basso e con un piccolo cortile e ci fa accomodare nel salone. L'ordine e la cura di alcuni attrezzi agricoli denunciano la sua frequentazione attiva delle campagne. È vedovo ormai da qualche tempo e vive con i suoi due figli. Alla domanda sui primi ricordi della sua vita risponde «la povertà e la fame». È nato nel 1926, in una famiglia contadina di Siliqua, villaggio agro-pastorale adagiato sulle sponde del fiume Cixerri, circa a metà strada tra Cagliari e Iglesias. Il padre era *messaieddu*²⁰, lui e suo fratello minatori, prima nelle piccole miniere metallifere e nelle cave del Cixerri (Orbai, Gutturu Ruinas, Sa Rocca) poi a Terras Collu, nel bacino carbonifero del Sulcis e, infine, a Campo Pisano, una delle miniere metallifere di Iglesias. Lavora sin da fanciullo nei ruoli subalterni allora affidati ai figli dei contadini e poi come manovale per la ristrutturazione della strada che, dalla zona delle vigne fuori dal suo villaggio, porta alla miniera piombo argentifera di Orbai²¹. A conclusione di questo lavoro, gli stessi padroni, la famiglia iglesiente di Vassena, lo assumono in miniera come apprendista in “laveria”.

A partire da questo momento tziu Mariu, per circa dieci anni, alternerà lavoro contadino, lavori come manovale e lavoro in varie cave e miniere. La prima “uscita” dal mondo della miniera avviene a seguito di un alterco scaturito da un mancato rispetto della gerarchia “esterna” alla produzione mineraria propriamente detta, che doveva apparire estranea ad un giovanissimo bracciante, soprattutto fuori dal luogo e dal tempo di lavoro.

M: [...] Avevamo incominciato da S'ortu de Drefina... S'Ortu de Drefina, sai dov'è?

F: Sì, S'ortu de Drefina... è vicino al paese?

M: [...] Da lì, che l'aveva presa Vassena... quella... la miniera di Orbai... Era di Iglesias, questo... avevamo incominciato da lì a mettere a posto la strada, fino a Orbai. Poi, da Orbai, ero passato in laveria, ero passato... E ci ho fatto cinque anni, ci ho fatto... Poi, per una cosa o per l'altra, me ne ero andato via... Avevo litigato con la padroncina...

F: Con la padroncina?

M: Sì...

F: Chi era la padroncina?

M: Come diavolo si chiamava... Maura, Maura la figlia di Vassena.

[...]

²⁰ Piccolo coltivatore. Si veda G. ANGIONI, *Sa laurea...*, cit., pp. 24 e sgg.

²¹ Si tratta di una miniera di piombo argentifero collocata nel salto di Villamassargia, comune del Sulcis, i cui filoni furono sfruttati probabilmente anche in epoca premoderna. Le prime concessioni ottocentesche furono affidate alla inglese United Limited Company, che poi prese il nome di Pertusola, una delle principali aziende minerarie private operanti in Sardegna nel corso del Novecento, e sfruttò il filone fino al 1927. Nel 1937 un commerciante iglesiente, Teodoro Vassena, riprese lo sfruttamento dei filoni e della ricca foresta dei monti in cui sorgeva la miniera, stipulando, nel dopoguerra, un contratto con la più importante Società di Monteponi, che durò fino alla chiusura degli impianti (cfr. S. MEZZOLANI, A. SIMONCINI, *Storie di miniera*, Cagliari, L'unione Sarda, Cagliari 1994, p. 61).

F: Ma vi comandava lei, quando lavoravate?

M: Lei comandava la miniera, comandava la foresta, perché allora c'era più foresta che... Perché c'erano questi continentali che facevano il carbone e tagliavano, no... Perché lui ha comprato il monte, l'ha comprato che era vergine, c'era tutto... E quindi lui se n'è approfittato del... del legname di... e del carbone. Però avevano anche questa piccola miniera, e io ero passato in laveria. E un giorno... Ma volete che ve lo racconti? [*ride*]

F: Tutto ciò che vuole, vogliamo che ci racconti! [*ride*]

M: C'era... che allora... voi non l'avete conosciuto e speriamo che non lo conosca più nessuno... c'era la razione del pane, ci davano duecento grammi di pane a testa al giorno, ci davano.

F: Che anno era? Il '40, il '41?

M: Intorno al '40-'41... lì, più o meno... E sicché ero al secondo turno, dalle tre alle undici, della settimana, no... Ed ero andato là in piazza, dove c'era la cantina, per andare a prendere la razione. E stava piovigginando... e passa lei, Maura. Eh... io l'ho salutata, ho detto: «Bongiorno, Signora Maura», le ho detto... Ha detto: «Bongiorno, però, non basta», mi ha risposto. Ho detto: «Come, non basta?». Ha detto: «Prima di tutto ti devi alzare in piedi, levare le mani di tasca e anche il berretto». Ah! Ho detto: «Non ho fatto neanche il soldato per usarci tutta questa disciplina» [*ride*], le ho detto, no. Ha detto: «Maleducato», ha detto. Ed è finita lì. Ho comprato il pane... poi... che c'era il capo officina, giù... ha telefonato a lui, questa, e mi ha dato otto giorni di sospensione, mi ha dato... E m'avvisa questo, David... Davide... [...]

M'ha chiamato, ha detto: «Mario, ma cosa mi hai combinato ieri?». Ho detto: «Mah... io... non ho combinato niente... non ho combinato niente, ho lavorato e basta». Ha detto: «Mi ha telefonato signora Maura», ha detto, eh... Ha detto: «Così e così... ti ha dato otto giorni di festa, due lire di multa...». Prendevo cinque soldi... [*ride*] «Due lire di multa eh...» ha detto, eh... qualche cosa anche d'addebito, non lo so... neanche... no... ha detto... e ho detto: «Ora ci vado»... eh... toh, che son scesi loro... E allora hanno spiegato il motivo, e cioè che io non mi ero alzato in piedi... Gli ho detto: «Senta, mi dia la tessera annonaria che me ne sto andando», gli ho detto... E siccome che ero scalzo, perché... in quei tempi... mi stavano facendo le scarpe... che c'era il calzolaio lì... perché lui aveva tutto... aveva da mangiare, aveva tutto... questo Vassena... e allora mi ero alzato. No, mi aveva avvisato il marito, era un ingegnere navale, il marito, ha detto: «Vieni in ufficio che ti voglio parlare». Mah, ero un ragazzino... sono andato lì, m'ha detto: «Guardi...», mi pare fosse giovedì, questo... ha detto: «Guarda, ti fai festa venerdì... oggi te la pago», m'ha detto, «e fai festa venerdì e sabato». Ha detto: «Niente multa e niente addebito», ha detto... «Ah, lo sai bene...», ha detto, «lei è la padrona»... ha detto, «A me», ha detto, «anche se non mi prendete in considerazione... ma a lei bisogna rispettarla». Ho detto: «E l'ho salutata... più rispetto di questo». E sicché, ho continuato a restare, no... Come mi hanno funzionato le scarpe... me ne sono an-

dato. Quando ho dato loro gli otto giorni di preavviso, questo, questo ingegnere ha detto: «Ah...», ha detto, «*le scarpe le lasci qui*»... ha detto... che mi avrebbe lasciato scalzo, ha detto... era la prima volta che portavo le scarpe e me le voleva levare [*ride*]... Eh... che io ero... avevo paura che mi prendessero le scarpe... la sera prima son venuto in paese e le ho lasciate in paese, son risalito scalzo là [*ride*]. Però... non me ne ha cercato, eh... quando me ne sono andato non me ne hanno cercato, eh... Per cinque anni mi hanno dato *mesu petza* di buona uscita... *venticinque centesimi*... in cinque anni... *quella è la buona uscita che mi aveva dato*²².

Attorno alle scarpe, al loro valore simbolico e materiale, e attorno alla imposizione di forme gerarchiche evidentemente estranee all'orizzonte pur duro di subalternità cui era sottoposto nella sua comunità *tziu Mariu*, si addensano ricordi legati alla conflittualità interna al mondo della miniera. La sua descrizione dettagliata della situazione, anche climatica («stava piovigginando»), cui si giunge allo scontro e alla decisione di andar via dalla miniera, tenendosi le scarpe, è molto più precisa della generica descrizione degli scioperi successivi di Terras Collu, in una realtà organizzata, più grande e, ancor più, per le miniere di Campo Pisano, con una organizzazione sindacale all'interno della miniera.

Tutta la ricostruzione dei dialoghi tra *tziu Mariu* e le varie figure della catena gerarchica della miniera (la padrona, il capoofficina, l'ingegnere) è inoltre attraversata da un crinale linguistico evidente: tutte queste figure parlano italiano, in contrapposizione al sardo parlato dal soggetto narrante e dagli altri minatori. La gerarchia è prodotta anche linguisticamente e, sembrerebbe, non tanto per la provenienza "continentale" dei soggetti – i padroni, ad esempio, sono dei commercianti iglesienti. Sembra profilarsi, ma si tratta ora di una semplice pista di indagine, il prodursi di uno slittamento tra categorie sociali del mondo dei villaggi contadini e gerarchia mineraria. Nello specifico gli elementi che emergono dalla narrazione di *tziu Mariu* sembrerebbero parlarci più della figura dei "signori" descritta da Angioni che delle classiche gerarchie minerarie come vengono descritte da minatori del "mondo di miniera", ossia delle città e dei villaggi minerari²³. La capacità di leggere e scrivere, il non lavorare con le mani, il possesso dei codici linguistici italiani, sono elementi di collocazione gerarchica che separano questi soggetti, non per forza ricchi ma mai poveri, dalla gerarchia economica del mondo contadino e ne fanno dei "signori", categoria sociale di mediazione tra la città e il villaggio, tra il fuori e il dentro della Sardegna.

²² Siliqua (CA), 6 ottobre 2008, 207.214.BLP, 2:17-7:42. L'intervista si è svolta in sardo, variante campidanesa. Si riportano, d'ora in poi, nel testo le traduzioni. Le parti in corsivo sono state pronunciate in italiano. Nella traduzione si è cercato di mantenere quanto più possibile la forma del sardo orale.

²³ G. ANGIONI, *Contadino, signore e mercante*, cit.

Le scarpe divengono un altro elemento entro cui si addensano significati simbolici pregnanti legati alla gerarchia tra soggetti esterni e soggetti interni al mondo minerario, e attorno al quale l'interlocutore articola una strategia di conflitto. «Lasciare scalza» una persona diviene così una forma di umiliazione che *tziu* Mariu non può sopportare e che sembra andare ben al di là del valore materiale dell'oggetto – pur rilevante – per investire la capacità di decidere di se stesso, della propria vita. «*A nc'a mi scrutzada*», letteralmente significa «[diceva] che mi levava le scarpe», ma, nella lingua sarda, la locuzione assume un tono di sfida fuori dal consentito, quasi uno sfregio: «Pretendeva di levarmi le scarpe», ossia pretendeva di togliermi una conquista che non era solo il primo paio di calzature della vita di *tziu* Mariu, ma un elemento di distinzione che segnava il suo ingresso all'interno del mondo salariato, della paga sicura, tra i “fortunati” che non erano esposti alla variabilità delle condizioni ecologiche, stagionali o di mercato che caratterizzavano la precarietà del mondo contadino. Dinanzi al conflitto c'è la fuga, il rifiuto – temporaneo, certo – del lavoro minerario come condizione di esistenza perenne del soggetto, pur in presenza di una precisa valutazione positiva e progressiva dell'ingresso in miniera.

Non è un caso che, nella campagna di rilevazione delle storie di vita entro cui si collocano i materiali che utilizzo in questo saggio, la risposta alla domanda «Come sei entrato in miniera?» segni una separazione netta tra mondo delle comunità minerarie e mondo dei minatori provenienti dai villaggi agro-pastorali del Cixerri. Da un lato si sottolinea la necessità e l'ineluttabilità del lavoro minerario – «quello c'era» – dall'altro si portano alla luce le strategie, le relazioni, i percorsi messi in campo per giungere all'assunzione.

Tziu Mariu continuerà per lungo tempo il suo peregrinare tra mondo contadino e miniera. *Farà minas a massett'a manu*²⁴ nei monti del suo paese, a Gutturu Ruinas, a Sa Rocca, alla cava di S'acqua Cotta. Cava, quest'ultima, dalla quale scapperà, senza preavviso e dopo pochi giorni, per non voler lavorare la domenica, per tornare a Orbai e rientrare. Con la cessione della cava alla Monteponi, lavorerà nel circuito delle miniere più rilevanti, come Terras Collu, miniera di Carbone in territorio di Gonnese, e Campo Pisano, a Iglesias, miniera in cui resterà fino alla pensione. Inframmezzerà questi lavori con i più svariati lavori contadini stagionali, partecipando inoltre alla campagna di disinfestazione contro le cavallette (1946) e lavorando come manovale nella costruzione di una diga. Per tutta la vita, fino alla fine del suo lavoro in miniera, lavorerà, in contro turno, presso una pompa di benzina. Nessuno dei suoi figli lavorerà stabilmente in miniera.

²⁴ Trad.: Far mine con la massa e la barramina.

«Il mare è di tutti». Cronaca della liberazione di una spiaggia

Tziu Giovanni ha 84 anni, abita a Musei. Ci accoglie con in mano un pacco di fogli, corrispondenza, documenti legati alla sua pensione, alle quote di “silicosi” che gli spettano, al riconoscimento della malattia professionale e al conseguente diritto ad avere i farmaci gratuiti. Originario di Dolianova, paesone contadino nel Campidano di Cagliari, ha lavorato come manovale edile sin dalla fanciullezza e ancora dopo il servizio militare, anche nel capoluogo, durante la ricostruzione della città distrutta dai bombardamenti. Nel 1951, a 27 anni, entra in miniera, direttamente a Monteponi, grande e antica miniera piombo-argentifera di Iglesias²⁵, proprietà della società omonima, prima come manovale (a caricare il *tout-venant* «a marra e paiollu»²⁶), poi come vagonista e addetto al reparto di flottazione. Dopo il matrimonio si trasferisce a Musei, il paese di sua moglie, e inizia a girare i vari cantieri minerari: Monte Agruxiau, Acquaresi, Scalittas, Monte Cani e, infine, Masua, una miniera piombo-argentifera situata in un luogo di straordinaria bellezza naturalistica, noto per il punto di imbarco di Porto Flavia che, da metà anni Venti, permetteva il carico diretto, a bocca di miniera, sulle navi che sostavano dinnanzi alla scogliera²⁷. Qui, a partire dal 1973, tziu Giovanni venne trasferito all’impianto di flottazione. E proprio alle bellezze naturalistiche, e al loro accesso, è legato un episodio che racconta spesso e con grande dovizia di particolari.

G: Oh... questa è una barzelletta.... *Ascolti bene*... Lei non so se l’abbia mai sentito, però si deve informare da gente anziana come me o più piccola di me. A Masua ha sentito mai, a Porto Flavio, che Porto Flavio era de... dei signori e che non era di tutti il mare? [...] I signori di Masua... c’erano tutte le case, c’era un villaggio, di loro... proprio affianco alla banchina, dove approdavano le navi... [...]. Lei va lì, si prepara una baracca, o se c’era la casa si paga l’abbonamento, e lo chiude: «Proprietà privata». Tutti gli impiegati, tutto il personale, gli ingegneri, i tecnici che c’erano... il dottore... [...] Io non sto dicendo... sto dicendo la verità, guardi... Beh, la figlia di questo [il medico] e la figlia del caposervizio, se chiede...

Un giorno uno m’ha detto...si chiamava A.O., è ancora vivo... Mi ha detto: «O Giovanni, dai che lo chiediamo a cottimo²⁸ il vagonaggio, andiamo e ci sediamo in spiaggia». Gli ho detto: «Guarda che io non dico niente al sorvegliante, diglielo tu. Sai perché? Perché se

²⁵ S. MEZZOLANI, A. SIMONCINI, *Storie di miniera*, cit., pp. 33-38. Per una storia mineraria e tecnologica di Monteponi si veda L. OTTELLI, *Monteponi (Iglesias-Sardegna). Storia di eventi e di uomini di una grande miniera*, Sassari, Carlo Delfino Editore, 2010.

²⁶ Con la marra e il paiolo, gli attrezzi del manovale di coltivazione addetto al carico delle berline.

²⁷ Si veda S. MEZZOLANI, A. SIMONCINI, *Storie di miniera*, cit., p. 54.

²⁸ Si riferisce alla possibilità di chiedere la paga come cottimista, nel trasporto delle berline di materiale, anziché la paga oraria.

vengono le signorine ci mandano via, non vogliono che passino gli operai là». «Ma noi ce ne andiamo da una parte, non disturbiamo le signorine...». Vabbè... e passa. Ha detto: «Senta, ce lo dia a cottimo», gli dice... «e poi vogliamo riposarci», ha detto. «Andiamo in spiaggia». «Arrangiatevi». Per questa cosa non era contrario il sorvegliante. E ci ha messo a cottimo. Abbiamo portato i vagoni. Quando abbiamo finito sono andato io [...]. Gli ho detto: «Tziu Egidiu, abbiamo finito, venga a controllare». Ha detto: «Sì, sì, andate, andate che già controllo...». Siamo andati... ci siamo seduti... ci siamo seduti proprio nello scoglio che riporta a Nebida... [...] Lui si era levato le scarpe... Io non me le ero tolte... tanto ero sicuro che sarebbero venuti a rimproverarmi... Ha messo i piedi in acqua ed era lì, che giocava coi piedi. Gli ho detto: «Guarda che stanno venendo le signorine, la figlia del dottore e la figlia del caposervizio... in costume normale». Non è che abbiano detto buongiorno o buonasera... Erano padrone, erano dittatori, perché una persona che fa... Io, invece, mi... mi piace quando una persona gli dico buongiorno e buonasera... a me piace dire la verità. Ha detto: «Cosa fate voi altri qua?». E quello... io non ho risposto... ha detto: «Abbiamo finito la giornata e siamo venuti qui», ha detto, «e ci riposiamo un po' e poi ce ne andiamo». «Guai, non potete stare perché questo è nostro, cumandiamo noi». «E vabbè, vabbè». Le ho detto, alla figlia del caposervizio, le ho detto: «E tu sei una che può comandare me? [...] Il mare è di tutti, non è il tuo, non è di tuo padre, che ti ha mandato tuo padre qui», le ho detto, «e non è neanche di tua madre che non la conosco. Il mare è di tutti, e io da qui non me ne vado. Se mi tocchi...», le ho detto, «guarda che ti rispondo», [...]. «Se mi tocchi», le ho detto, «io mi difendo». Mi ha guardato, ha fatto così [*scuote la testa*]... Se ne sono andate e l'hanno detto al padre, e il padre s'è arrabbiato.

La mattina, quando siamo andati a lavoro, m'ha detto: «Tu ieri...». «Sì, io ieri e anche oggi. Se tua figlia mi rimprovera di nuovo per il mare, la caccio via in malo modo. Tu non mi devi proibire di andare al mare perché il mare non è il tuo. Questo [*indicando verso terra*] è della società, nemmeno questo è tuo, ma il mare qui, no. Qui ci andiamo tutti». «Vabbè, adesso vediamo...». «Sì, sì, tu puoi vedere tutto quello che vuoi», gli ho detto. [...]

Non so che sia successo... guardate questo è un argomento... chiedete a chi volete però che sia anziano o donne anziane o uomini, quelli che volete... Si mettono insieme da Carbonia, Cortoghiana, Gonnese, tutti quei paesi di lì... tutte... anche di Carloforte ce n'era. A Iglesias... tutti quei paesi... Domusnovas... non so... di Musei c'ero solo io... come si dice. Hanno messo in prima fila i motorini, davanti, in fila per tre... nelle strade... e poi le macchine... [...]. A Nebida, son scesi e hanno fatto la fila indiana. E arrivano... e cominciano a prendere lattine, reticelle e reticolato e buttare a mare, e vanno davanti a due signorine, si sono nascoste in un magazzino, e non avevano né accette né altro per tirarle fuori... chiedi a chi vuole... questo lo dice *tzìu Giovanni*, perché l'ha visto e toccato con mano...

F: Senta, in che anno è successo, si ricorda, questa cosa?

G: Questo è il...il...il... come si dice... il 1974, questa sfida, guardi. [...] I Carabinieri sono intervenuti: picchiano i carabinieri e rompono la clavicola della spalla al maresciallo dei Carabinieri. Gli avevano dato un colpo di roba. [...] Erano tanti. Dicono che fossero tremila... Io non lo so, non li ho contati... [...] Il direttore non c'era, che era a Roma, c'era il caposervizio. Il caposervizio era il padre della signorina che non voleva ci sedessimo... come si dice... Io che... per non... mettermi in mezzo... ho preso su e mi sono allontanato... e m'hanno detto: «Vieni qui. Noi a te non ti facciamo niente», perché io ero al peso... era un sabato, guardate, lo giuro su questa luce! «Ci devi dire dov'è il caposervizio». «Eh... il caposervizio è in ufficio». Ha detto: «Allora gli telefoni». «Io gli telefono ma non viene...». «Ci pensiamo noi a farlo venire giù». L'ho chiamato, gli ho detto: «Guardi che questi signori vogliono lei, *cosa devo fare?*». Quando li ha visti, li ha guardati, è venuto ha iniziato a parlare, hanno iniziato a pestarlo stavano per ammazzarlo... Non nascondetela questa mancanza, ditela con chi volete! Hanno... hanno denunciato la società, la società ha perso la causa e ha dovuto pagare tutte le spese, la società [...]»²⁹.

Più volte Pietro Clemente e altri con lui si sono soffermati sulla necessità di distinguere una «verità degli storici», in cui permane il «paradigma della fonte obiettiva, della verità storica», dalla verità utile nelle storie di vita, una verità attenta ai «valori morali, al senso della vita» o al «rapporto con le generazioni»³⁰.

La biografia è la rappresentazione di una verità del soggetto, che ne parla o ne scrive, ed è la forma della conoscenza e della comunicazione di conoscenze; ed ha anche irriducibilmente l'aspetto della soggettività e il linguaggio della soggettività; di questa sfera fa parte la modalità del raccontare e questa modalità ha a che fare con i modi, le tecniche, le estetiche del racconto³¹.

Non ci chiederemo, quindi, quanto e in che modo il racconto di *tziu* Giovanni abbia a che fare con la verità evenemenziale, con gli accessi alle spiagge e al mare nelle aree dei cantieri minerari dell'Iglesiente. Ci interrogheremo invece su quanto emerge circa la necessità che il nostro interlocutore ha di comunicare contenuti morali, se si vuole (pre)politici, a partire da questa «sfida»: un tema che parla al futuro, una «torsione della temporalità, tornare e insieme esserci, essere là ed essere qui, procedere verso il futuro,

²⁹ Musei, 31 marzo 2009, 222.248.BLP, 16:44-29:22.

³⁰ P. CLEMENTE, *Scrivere di sé tra dolore e pudore: storie di donne, di uomini, di generazioni* in S. LANDI (a cura di) *Griselda. Tra memoria e scrittura*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 29-49; ID., *Autobiografie al magnetofono. Una introduzione*, in V. DI PIAZZA, D. MUGNAINI, *Io so' nata a Santa Lucia*, Castelfiorentino, Società storica valdelsana, 1988, pp. 12-45; ora tutti e due in ID., *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie di vita*, Pisa, Pacini, 2013.

³¹ P. CLEMENTE, *Autobiografie al magnetofono*, cit.

con la memoria di un passato», che è propriamente la «postura del ricordante»³².

Eppure proprio sulla verità dei fatti, sulla veridicità della testimonianza sembra insistere maggiormente chi racconta: «Credetemi», «per questa luce», «chiedete a chi volete però che sia anziano o donne anziane o uomini, quelli che volete», «questo lo dice *tziu* Giovanni, perché l'ha visto e toccato con mano». Il racconto è costellato di petizioni di principio sulla verità dei fatti raccontati.

Tziu Giovanni, che ha un rapporto piuttosto “laico” con la storia delle lotte minerarie, pur avendo partecipato anche ad alcuni scioperi e occupazioni, si sofferma invece con grande trasporto e precisione su un problema tutto sommato estraneo a conflitti salariali o di organizzazione della produzione che caratterizzavano le lotte dei minatori metalliferi. Ciò appare in tutta evidenza nel portato epico che assume la descrizione del corteo delle auto e delle motociclette e della battaglia ingaggiata per la distruzione delle recinzioni.

I soggetti richiamati, i protagonisti della sfida, non sono i minatori in quanto tali, ma i paesi e le città minerarie: Cortoghiana, Domusnovas, Carbonia, etc. La controparte diretta della “sfida” non è la proprietà della miniera – in una parte del racconto *tziu* Giovanni narra persino di come il direttore fosse contrario all'occupazione e all'uso privatistico della spiaggia – ma la gerarchia più prossima: i quadri, il medico, il caposervizio e le loro famiglie («tuo padre, che ti ha mandato tuo padre qui»; «tua madre che non la conosco»). Sembra esserci una certa distanza rispetto ai racconti di lotta collettiva che caratterizzano le storie di vita dei minatori più strettamente legati ai villaggi minerari. Se nella conflittualità interna al lavoro i superiori più prossimi sono spesso i nemici più acerrimi – primi tra tutti i sorveglianti – nella narrazione delle lotte collettive sono la proprietà e la direzione ad essere rappresentati come il “nemico” principale: sono loro *is meris*, i padroni.

È utile, da questo punto di vista leggere frammenti della storia di vita di Salvatore un minatore di 69 anni. Così si presenta ai suoi interlocutori, una volta accesa la telecamera: «Io mi chiamo Salvatore, sono nato nella miniera di San Giovanni, comune di Iglesias».

Se tempo e spazio sono gli assi del ricordo, «il luogo di raccordo tra società e individualità»³³ la data di nascita, oltre che valore anagrafico, contribuisce a creare una gerarchia di spazi, ci comunica già il modo di guardare

³² P. CLEMENTE, *La postura del ricordante. Memorie, generazioni, storie della vita e un antropologo che si racconta, L'ospite ingrato*, Annuario del Centro Studi Franco Fortini, II, 1999, pp. 65-96; ora in Id., *Le parole degli altri*, cit.

³³ P. CLEMENTE, *Per l'edizione critica di testi biografici orali. Appunti*, «Fonti orali. Studi e ricerche», IV, 1, 1984, pp. 20-25; ora in Id., *Le parole degli altri*, cit.

i luoghi proprio del soggetto. Salvatore non è nato in una frazione di Iglesias, in un villaggio minerario: è nato «nella miniera di San Giovanni». Figlio di minatori, suo padre arriva fino alla mansione di sorvegliante, entra in miniera a San Giovanni, a metà anni Cinquanta. La sua vita è immersa totalmente nel mondo minerario: nasce, cresce e diventa uomo e minatore “nella miniera”. Non c’è separazione netta tra spazi di lavoro e spazi del quotidiano: o, perlomeno, questa partizione è interna ad uno spazio percepito come unitario. Dentro questo spazio, trasversalmente a miniera e villaggio, si dipana la gerarchia mineraria. Salvatore sembra esplicitare e contrapporsi a un’altra gerarchia rispetto ai minatori di origine contadina che abbiamo visto in precedenza:

Si viveva in un mondo... tipo... come si dice... *su meri e su minadori... mi seu spiegau?*³⁴. *Su meri* è in quel caso rappresentato dal direttore di miniera. I famosi ingegner Stefani... i famosi ingegner Audibert... i famosi ingegner Caroli... Che avevano una reggia, loro, lì nella zona di Norman... e veramente per loro era il cielo... Però, attorno a quella reggia, vivevano anche... come si dice... tecnici, cosiddetti... non vassalli... se quello era il re, quelli erano conti. Mentre la... la popolazione viveva in un’altra zona, tipo laveria vecchia...³⁵.

L’organizzazione gerarchica dello spazio e della vita esterna alla miniera, quella del villaggio, è la medesima della miniera stessa, mentre ciò non avviene, o meglio sembra essere rammemorato e riproposto in maniera differente, per chi non vive in quel contesto e dunque non sperimenta quotidianamente la stessa gerarchia fuori dal contesto lavorativo.

Il mare difeso da *tziu* Giovanni era «dei signori, non di tutti quanti». Gli usurpatori dell’uso libero della spiaggia «vogliono comandare» fuori dalla miniera, cioè fuori dall’ambito propriamente detto della gerarchia del lavoro, che invece è l’ambito di pertinenza riconosciuto e che, con la sua organizzazione, permette anche l’accumulazione, col sistema del cottimo, di capitali spendibili fuori dal mondo minerario. E questo è un aspetto non secondario per chi proiettava comunque la propria vita all’esterno del mondo totalizzante della miniera, pur lavorandoci.

Qualche nota conclusiva

A partire da alcune suggestioni derivate dalla campagna di rilevazione delle storie di vita di minatori condotta in Sardegna tra il 2008 e il 2009 ho cercato di mettere alla prova, analizzando alcune *tranche de vie*, una ipotesi di lavoro sulla memoria delle esperienze di minatori provenienti da zone pe-

³⁴ Trad.: il padrone e il minatore... mi son spiegato?

³⁵ Gonnese, 26 febbraio 2009, 213.229.BP, 46:05 e sg.

riferiche rispetto ai principali centri estrattivi e alle città e villaggi minerari nel bacino metallifero del Sulcis, nella Sardegna sud occidentale. L'obiettivo era quello di verificare, con un primo carotaggio e senza nessuna pretesa di esaustività, quanto influissero, nelle modalità di produzione della memoria intorno ai conflitti in miniera, il posizionamento sociale, la composizione di classe delle comunità di miniera e quella del villaggio di appartenenza degli interlocutori. L'analisi di due episodi di conflitto, non legato al salario o alla organizzazione della produzione, ha consentito di far emergere, come ipotesi da verificare con un lavoro più approfondito, differenti stratificazioni gerarchiche rispetto al modello di narrazione dei conflitti presente in altre storie di vita raccolte da minatori del bacino metallifero. Nello specifico, l'articolazione del conflitto sembra attivarsi in maniera maggiore fuori dai problemi di gestione della produzione e del salario e, in misura più consistente, su aspetti gerarchici esterni alla miniera come luogo di lavoro. L'assenza di consonanza tra la gerarchia interna e quella esterna – del villaggio dei minatori – sembrerebbe inoltre favorire una rilettura dei problemi di status, come nel caso di *tziu Mariu*, alla luce delle categorie sociali "emiche", cioè interne al mondo contadino. Una pista di indagine ulteriore potrebbe essere data dalla verifica di quanto le diverse prospettive economiche dei minatori provenienti dai contesti periferici – ad esempio nei casi di intermittenza, doppio lavoro o mantenimento del gregge – abbiano influito sul posizionamento dei soggetti rispetto alle lotte inerenti il salario e l'organizzazione della produzione, ad esempio per quanto riguarda l'organizzazione del cottimo e le lotte per la sua abolizione.

IL DE MARTINO
22-23 / 13

STORIA E STORIE